

Centinaia di abitanti armati di bastoni hanno dato vita ad una vera caccia ai nordafricani che avevano lanciato sassi perché cacciati da un campo di calcio

La polizia ha sedato a fatica la rivolta evitando la carneficina: il bilancio è di otto feriti e quindici arrestati. In manette i neri, denunciati gli italiani

«Dagli allo sporco tunisino»

A Varese in 400 tentano di linciare 15 extracomunitari

Il clima nel rione varesino di San Fermo era teso da mesi. L'altra notte è divampata la «guerra dei poveri»: dopo una breve rissa - partita su un campo di calcio - quattrocento abitanti hanno tentato di linciare 15 tunisini, ospiti di un centro di accoglienza comunale. Solo l'intervento di polizia e carabinieri è riuscito ad evitare la carneficina: il bilancio è di 8 feriti, 15 arrestati, 20 denunciati.

MARINA MORPURGO

MILANO. Una breve, infelice vita, quella del minuscolo centro di accoglienza per immigrati creato dal Comune di Varese nel rione popolare di San Fermo. Nato il 24 dicembre, il centro ieri ha chiuso i battenti - «in via cautelativa» - dopo una notte di terribile, ferocissima guerriglia urbana: dalle cinque di domenica pomeriggio fino a mezzanotte, una folla impazzita e armata di bastoni ha dato la caccia a 15 tunisini. «Se non fossimo intervenuti sarebbe stata una carneficina», dice un ispettore di polizia. «Non si era mai vista una cosa simile. A chiamarci sono stati gli immigrati, che prima di asserragliarsi nel loro centro sono riusciti a telefonare...».

Tutto è cominciato su un campo di calcio, nel tardo pomeriggio dell'altro ieri. Una quindicina di tunisini - tutti ospiti del centro comunale - stava giocando a pallone con una squadra dell'oratorio, quando si è avvicinato un gruppetto di ragazzi del

quartiere. «Andatevene, qui i marocchini non devono giocare», questo è stato il secco ordine, accompagnato dalla consueta scarica di insulti. Gli immigrati, qui, sono stati maltrattati fin dall'inizio, e la politica dei piccoli numeri scelta dall'assessore comunale ai servizi sociali non solo non è riuscita a garantire l'integrazione, ma neppure a soffocare gli odii primordiali. Sono solo 16, i tunisini del centro: eppure gli abitanti di San Fermo non li hanno mai voluti. «Sono ubriachi, danno fastidio alle ragazze», così giustificano la loro intolleranza, attingendo al repertorio di quella Lega Lombarda che a San Fermo - in un quartiere abitato per il 95% da immigrati meridionali - raccoglie il 20% dei voti. Da dicembre i tunisini hanno speso ingoiti sberle e parolecchie dalle bande di San Fermo. Isolati, infelici nella tranquilla Varese: qui, nella periferia nord della città che per ricchezza occupa l'ottavo posto della graduatoria nazionale, ci sono

sacche di povertà e di disoccupazione, ci sono centinaia di tossicodipendenti, ladri, spacciatori.

Così, dopo mesi di ostilità passivamente subita, i tunisini hanno perso la testa. Se ne sono andati dal campo di calcio, ma subito dopo, d'impulso, si sono accaniti con sassi e bastoni sulle automobili parcheggiate lì vicino. La risposta del rione di San Fermo non si è fatta attendere, da un casermone all'altro sono echeggiati gli urli di guerra: in pochi minuti quattrocento persone si sono avventate in strada, dando vita ad una caccia ai nordafricani. «C'era tutto il quartiere - racconta la polizia - e le più esagitato erano le donne». Gli immigrati, correndo come lepri terrorizzate, sono riusciti a ritornare all'interno del centro, dove sono rimasti per ore, cinti d'assedio. Sdraiati dietro il bancone del bar si sono difesi come potevano, lanciando bottiglie e bicchieri: uno degli aggressori ha avuto lo sterno frantumato da una bottiglia, e ne avrà per un mese (gli altri 7 feriti non sono gravi, e guariranno al massimo in 12 giorni). Intanto, la massa premeva per scavalcare la cinta e catturarli. I primi agenti che sono arrivati sul posto si sono trovati di fronte una scena impressionante e due carabinieri - per non essere travolti dalla folla che brandiva bastoni e spranghe di ferro - hanno do-

vuto sparare alcuni colpi in aria. Per sette ore è durata la guerra: «È stato difficilissimo - raccontano ancora polizia e carabinieri - perché molti di noi erano già impegnati ai seggi. Poi per fortuna ce l'abbiamo fatta, siamo riusciti a portarli via tutti: ma eravamo pronti al peggio». Per sedare la rivolta ci sono voluti centoventi uomini, fatti affluire dall'intera provincia.

Alla fine, i quindici tunisini sono stati liberati. Per modo di dire, visto che sono stati subito arrestati per «rissa, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale». Hanno passato la giornata in Questura, e nel pomeriggio il magistrato ha cominciato a interrogarli: è probabile che il loro arresto venga convalidato, anche perché non si saprebbe bene dove mandare questi poveri, che ora rischiano anche l'espulsione. Il centro di accoglienza, che il Comune aveva dato in gestione alle Acli, non accoglierà più nessuno e l'assessore ai servizi sociali, Ernesto Antonacci, confessa che adesso ha paura ad aprire la moschea e l'ambulatorio medico per immigrati, che già erano pronti. È andata meglio ai venti italiani identificati e fermati: per loro i carabinieri hanno scelto la via della denuncia a piede libero, anche se i reati sono gli stessi. Tra loro ci sono pregiudicati per furti e spaccio di droga, nonché una buona quota di teppisti da stadio.

Spara contro i nomadi per un pacchetto di caramelle: 2 feriti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. Due nomadi feriti, uno in modo grave, per una lite scoppiata in un bar poco fuori Reggio Emilia, originata dal furto di un pacchetto di caramelle. Rodolfo Truzzi, un gioiastro residente in città (in via Adua) è stato colpito da tre colpi di rivoltella sparati dal gestore di un bar nel corso delle rissa, scoppiata nel suo locale. Un altro nomade, Gastone Truzzi, è stato raggiunto da un proiettile al tallone destro. Un terzo, Francesco Udorovich, ha riportato contusioni, come anche il barista, Edmo Bertozzi, 51 anni, piantonato prima in stato di arresto in ospedale e poi, nel pomeriggio, spostato in un'altra stanza perché gli è stata concessa la libertà.

Sulla dinamica del drammatico episodio, avvenuto nel tardo pomeriggio di domenica, è ancora incerta. Le versioni fornite dal barista e dai nomadi sull'accaduto sono contrastanti. Non concordano, tra di loro, neppure le ricostruzioni dei fatti fornite dai gioiastri nomadi. Non c'e-

rano altri testimoni. Dopo l'interrogazione delle parti effettuate dal magistrato, la squadra mobile della polizia ha proposto una sua ricostruzione ipotetica degli avvenimenti.

Verso le 20.45 di domenica sei o sette gioiastri, dei quali almeno quattro uomini, si sono presentati al bar «Kris», in via Teggi. Non erano sconosciuti: già altre volte erano entrati nel locale, posto in località Codemondo, tra Reggio e la località Cavriago. A un certo punto una delle donne, o forse una bambina, avrebbe rubato un pacchetto di caramelle. Bertozzi lo ha fatto rilevare e sarebbe nata una prima discussione, divenuta via via più accesa, tra gli stessi gioiastri. Il gestore è salito nel proprio appartamento, situato sopra il locale, ha preso una rivoltella calibro 7.65, regolarmente denunciata, e si è presentato nel bar, ostentando l'arma. A questo punto - ha sostenuto il gestore - vedendolo impugnare la rivoltella i gioiastri gli si sarebbero scagliati addosso. Lui ha fat-

to fuoco, sei colpi in tutto: due sono finiti sul pavimento, Gastone Truzzi è stato raggiunto da un proiettile al tallone destro, Rodolfo Truzzi è rimasto ferito da tre colpi, due alle gambe e uno che lo ha colpito al mento e alla clavicola. Rodolfo Truzzi, soccorso dalla Croce Rossa, è stato dapprima portato all'ospedale di Reggio Emilia e poi trasferito a quello di Parma: il gioiastro è in prognosi riservata.

Quando la polizia è arrivata sul posto, c'era molta confusione: due feriti e il gestore ancora con la pistola in pugno in mezzo alla gente accorsa al rumore degli spari. Edmo Bertozzi teneva l'arma, ancora con un colpo in canna, puntata verso terra. L'ha spontaneamente consegnata ai poliziotti.

Non è stato possibile rintracciare testimoni diretti della vicenda, dato che la gente è accorsa al bar Kris soltanto a vicenda conclusa, per cui le versioni disponibili sono soltanto quelle dei diretti interessati.

Il gestore è stato immediatamente arrestato con l'imputazione di tentato triplice omicidio e piantonato in ospedale. Nel pomeriggio di ieri, dopo che il sostituto procuratore della Repubblica Flavio Perra aveva interrogato i presenti, la posizione di Edmo Bertozzi si è alleggerita: l'ipotesi di reato non è più di tentato triplice omicidio ma eccesso di legittima difesa.

Ad Ancona vietato sostare con il motore acceso



D'ora in avanti nel territorio del comune di Ancona non saranno più possibili, per motivi legati all'inquinamento ambientale, le soste con motore acceso non dipendenti da circostanze legate alla circolazione. Lo ha deciso il Sindaco Franco del Mastro che ha emesso un'ordinanza in vigore già da oggi. Gli autobus, sia pubblici che privati, in inverno non potranno più sostare nel capolinea con i motori avviati, sia pur per esigenze di riscaldamento dell'ambiente interno. Lo stesso discorso vale per i camion e i furgoni che caricano o scaricano e, naturalmente, per gli automobilisti che inseriscono le quattro frecce davanti a bar e negozi per evitare problemi di parcheggio. «È un provvedimento - ha detto ieri del Mastro presentando l'ordinanza - che ha carattere più dissuasivo che punitivo. Cerchiamo insomma la collaborazione dei cittadini per limitare il più possibile l'inquinamento acustico e ambientale». La multa per gli inadempienti è di 100 mila lire.

Si rovescia un camion: caccia ai tiri sull'Autosole

pressi di Modena. Verso le 5.40 i camion sono rimasti coinvolti in un tamponamento e si sono rovesciati, uno fuori strada sulla destra e l'altro contro la barriera spartitraffico delle due carreggiate. Il pesante automezzo, che trasportava tonnellate di ferro, ha anche invaso in parte la corsia opposta. Il camion che trasportava i tiri, si è invece ribaltato sul lato della carreggiata e gli animali sono riusciti a fuggire nei campi. I vigili del fuoco e gli agenti della polizia stradale li hanno catturati dopo un'improvvisata corrida che è durata circa un'ora. Il traffico è ripreso lentamente nel corso della tarda mattinata, ma l'incidente ha causato file lunghe 10 chilometri in entrambi i sensi di marcia.

Libertà condizionale per un dirottatore dell'Achille Lauro

Il tribunale di sorveglianza per i minorenni di Genova ha concesso la libertà condizionale con l'obbligo di sottoporsi alla misura di sicurezza della libertà vigilata al giovane Bassam Al Ashker di 23 anni, il più giovane dei componenti del «commando palestinese» che, sei anni fa, sequestrò la motonave Achille Lauro. Secondo quanto si è appreso Bassam Al Ashker andrà ad abitare nella casa del capellano del carcere, nel santuario di Montoggio, nell'entroterra genovese e lavorerà presso la croce rossa italiana come già fece in passato. Il giovane, condannato a 17 anni di carcere per sequestro a scopo di terrorismo e concorso in omicidio (il turista americano Leon Klinghoffer), dal luglio scorso godeva del regime di semilibertà che a febbraio gli venne revocato in seguito all'accogliimento, da parte della Corte di Cassazione, del ricorso presentato dal procuratore capo del tribunale dei minori, Luigi Francesco Meloni.

Stranieri il 15 per cento dei detenuti in Italia

La chiusura di Rebibbia alla presentazione di una ricerca del Cidis (Centro informazione detenuti stranieri in Italia) che ha messo in luce il nuovo aspetto del pianeta carcerario. Uno degli aspetti delicati che emergono da questa situazione, ha detto Amato, è quello della cosiddetta territorializzazione della pena, vale a dire della scelta dei luoghi di detenzione, tenuta presente la residenza dei condannati. «È una scelta - ha proseguito Amato - che abbiamo già avviato per i detenuti italiani. Sto cercando di immaginare quale può essere in questa ottica la soluzione per permettere anche a questi detenuti di venire visitati dai propri familiari».

Granelli a Taviani «Chi complootta contro Cossiga? Fai i nomi»

Granelli fa riferimento a un'intervista in cui Taviani si dice convinto che ci sia stato un complotto contro il Capo dello Stato. «Risulta da troppe testimonianze - ha detto Taviani - peraltro già rese pubbliche. Granelli chiede a Taviani di rendere note le testimonianze che danno riscontro di questo oscuro progetto, per aprire la via a un rigoroso accertamento della verità o, in caso contrario, per porre fine a illazioni e congetture che avvelenano da tempo la nostra vita democratica. Non è ammissibile che chi esprime libere critiche, non verso la funzione e le prerogative del Presidente della Repubblica ma verso certe sue opinioni che, legittimamente, si possono non condividere, sia sospettato di congiure».

«Date metà dell'8 per mille ai portatori di handicap»

«L'8 per mille versato allo Stato sia devoluto per metà ad iniziative di solidarietà per gli handicappati e per metà agli albanesi come proposto dal presidente del Consiglio», è questa la richiesta contenuta in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, dalla cooperativa «strade aperte» di integrazione e solidarietà sociale. Il presidente della cooperativa di Rimini, ha scritto ad Andreotti, abbiamo accolto le tue dichiarazioni in favore dei profughi albanesi e le condividiamo ed abbiamo apprezzato moltissimo la decisione della tua famiglia di adottare i bambini. Ma anche noi, se ce lo permettiamo, siamo figli della Repubblica italiana. «Ed è solo per questo - ha aggiunto il presidente Palmiro d'Addario - che ti chiediamo che le poche risorse disponibili siano destinate a tutti i poveri, qualunque sia la loro razza e religione, proprio per evitare la guerra fra i poveri e costruire invece una più ampia solidarietà».

GIUSEPPE VITTORI

Un'indagine del professor Aiuti: i malati di Aids chiedono una campagna di informazione. Discriminati negli ospedali e nelle cliniche. Ora i sieropositivi nascondono il male

Discriminazioni non solo nella vita di tutti i giorni, ma anche nell'assistenza sanitaria più semplice, per curare un mal di denti, per usufruire di una visita ginecologica: sieropositivi e malati di Aids rispondono alle domande di due questionari. È uno studio statistico del professor Fernando Aiuti, direttore della scuola di specializzazione in Allergologia e immunologia dell'Università di Roma.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Ai suoi pazienti sieropositivi e a quelli che di Aids sono già malati, il professor Fernando Aiuti ha posto, su due questionari, alcune domande. Voleva stabilire, il professore, con certezza statistica, due cose: che tipo di esigenze hanno e, soprattutto, se subiscono discriminazioni sanitarie. Ha raccolto risposte temibili.

Di conseguenza, particolarmente terribile, è questa sua riflessione: «Dall'indagine emerge, più forte di altri, un dato: il sieropositivo o il malato di Aids che, per esempio, vuol togliersi un dente o che deve sottoporsi a cure non strettamente in-

ferenti alla sua malattia, spesso viene respinto dalle strutture sanitarie sia pubbliche che private. Tutto questo, lo credo, finirà per produrre una sola, nefasta conseguenza: presto i sieropositivi e i malati di Aids nascondono la loro identità».

Non denunceranno il loro male, ma taceranno. Pur di farsi curare, si lasceranno curare come malati comuni. Ovunque, quindi, fingeranno. Dal ginecologo o dal dentista. Nessun medico potrà prendere precauzioni. Essi entreranno come persone normali. Ottenendo, così, per il dente guasto, un trapano normale. Il sangue di cui si

imbratterà il trapano sarà, però, sangue infetto.

Comunque: o così, con il male tenuto nascosto, o respinti. Sono molto chiare le risposte fornite dai 315 pazienti sieropositivi che frequentano, abitualmente, la clinica di Allergologia e immunologia dell'Università di Roma. A loro erano stati destinati i questionari sulle discriminazioni: il 92 per cento ha detto che non è mai riuscito ad entrare negli studi odontoiatrici privati. Il 31%, nemmeno in quelli pubblici. Negli uffici accettazione sono costretti ad ascoltare sempre le stesse frasi gonfie di imbarazzo: «Beh, se lei è sieropositivo... allora bisogna aspettare, dobbiamo prima chiedere al primario...». Frasi così, all'infinito.

È un problema, sempre, di attrezzature. A volte mancano anche le cose più semplici: guanti, camici, mascherine. E così la discriminazione diventa, in alcuni casi, tecnicamente inevitabile. Naturalmente, il tasso più alto si registra nelle strutture private: 58 sieropositivi su 100 affermano di aver dovuto rinunciare a un intervento chirurgico. 56 su 100 a una visita ginecologica.

Non li vogliono nelle cliniche: «Ci spiace, ma per ora non c'è posto. Ci spiace moltissimo, se magari vuol prenotarsi...». Gli propongono appuntamenti per due anni dopo. Però, spesso, vengono respinti anche nel pronto soccorso degli ospedali: lo ha spiegato, nelle risposte, il 6% dei sieropositivi.

In totale, nei centri di assistenza sanitaria pubblica e privata, il dato statistico dice che c'è stato un rifiuto assoluto nel 18% dei casi, e un rifiuto parziale, con ritardi e dilazioni, nel 76% dei casi. La maggior parte dei sieropositivi, inoltre, ricorda: «Abbiamo trovato medici subito preoccupati dalla nostra presenza, non sapevano che fare... ci osservavano con distacco senza sapere bene che decisioni prendere, come disinfettare, come darci le prime cure... Alla fine siamo andati via».

Disinformazione. Tra i medici, gli infermieri, e non solo. C'è disinformazione, paura e sospetto anche tra i familiari. Il 73% dei 400 malati di Aids ricoverati negli ospedali Spallanzani e Gemelli, che hanno risposto ai questionari dedicati alle «esigenze», ha chiesto: bisogna educare le famiglie e spiegare come può essere normale, o quasi, la vita quotidiana con un malato. Che spesso è una vita di sguardi storti, perché «la maggior parte della gente ci teme, la gente ha il terrore di noi e dei nostri aliti». Hanno scritto, nelle poche righe di una risposta, storie di emarginazione e di allontanamento. Hanno spiegato come si può uscire dal mondo dei normali. E per questo, molti malati hanno chiesto non solo un'efficace assistenza domiciliare, ma anche amici. Qualcuno con cui parlare, con cui leggere un giornale e discutere dell'ultimo film. Molti, rassegnati, hanno poi specificato: «Al limite, sarebbe bello anche conoscere altri malati... così, tra noi, sarebbe più facile chiacchierare un po'...».

fermano di aver dovuto rinunciare a un intervento chirurgico. 56 su 100 a una visita ginecologica.

Non li vogliono nelle cliniche: «Ci spiace, ma per ora non c'è posto. Ci spiace moltissimo, se magari vuol prenotarsi...». Gli propongono appuntamenti per due anni dopo. Però, spesso, vengono respinti anche nel pronto soccorso degli ospedali: lo ha spiegato, nelle risposte, il 6% dei sieropositivi.

In totale, nei centri di assistenza sanitaria pubblica e privata, il dato statistico dice che c'è stato un rifiuto assoluto nel 18% dei casi, e un rifiuto parziale, con ritardi e dilazioni, nel 76% dei casi. La maggior parte dei sieropositivi, inoltre, ricorda: «Abbiamo trovato medici subito preoccupati dalla nostra presenza, non sapevano che fare... ci osservavano con distacco senza sapere bene che decisioni prendere, come disinfettare, come darci le prime cure... Alla fine siamo andati via».

Disinformazione. Tra i me-

di, gli infermieri, e non solo. C'è disinformazione, paura e sospetto anche tra i familiari. Il 73% dei 400 malati di Aids ricoverati negli ospedali Spallanzani e Gemelli, che hanno risposto ai questionari dedicati alle «esigenze», ha chiesto: bisogna educare le famiglie e spiegare come può essere normale, o quasi, la vita quotidiana con un malato. Che spesso è una vita di sguardi storti, perché «la maggior parte della gente ci teme, la gente ha il terrore di noi e dei nostri aliti». Hanno scritto, nelle poche righe di una risposta, storie di emarginazione e di allontanamento. Hanno spiegato come si può uscire dal mondo dei normali. E per questo, molti malati hanno chiesto non solo un'efficace assistenza domiciliare, ma anche amici. Qualcuno con cui parlare, con cui leggere un giornale e discutere dell'ultimo film. Molti, rassegnati, hanno poi specificato: «Al limite, sarebbe bello anche conoscere altri malati... così, tra noi, sarebbe più facile chiacchierare un po'...».



Un «telefono amico» per i sieropositivi a Milano

I dubbi di un dc: quanto costa perdere il potere?

Quanti milioni o miliardi vale una mancata elezione al Parlamento? E la mancata conferma nella compagine governativa? L'ex sottosegretario agli Interni all'epoca del caso Moro, Nicola Lettieri, non ha quantificato il danno al portafoglio: ha chiesto però al tribunale civile di Vallo di Lucania di valutare quanto «vale» in questa democrazia la «gestione del potere». Secondo l'ex braccio destro di Cossiga, a pagare il «danno» dovrebbero essere i comunisti del comitato di zona del Cile: cinque persone che nel maggio del 1979 fecero affiggere nei paesi della loro zona manifesti elettorali in cui si ricordavano i «contatti» tra Lettieri e Cutillo. Quel manifesto, sostiene l'ex sottosegretario, rappresenterebbe l'inizio della fine della sua brillante carriera, avendo gettato un'ombra lunga di «sospetti sulla cristallina condotta politica» dello stesso democristiano di Rofrano, in provincia di Salerno. Eppure i dirigenti locali del Pci si erano limitati a riportare soltanto notizie già apparse sulla stampa nazionale che si era occupata più volte del caso Cutillo-Letteri. Ebbene: nessuna querela per i giornali, una denuncia solo per gli autori del manifesto. Una denuncia che, con sentenza irrevocabile del 1985, portò alla incredibile condanna dei militanti del Pci, re d'aver «osato» rendere pubblici nel «regno elettorale» dell'ex sottosegretario dc, alcuni articoli di giornale.

Il processo civile nasce dunque da quella condanna, con cui il Tribunale penale so-

l'ex sottosegretario agli Interni della «primavera calda» del 1978 ha citato per danni i comunisti del comitato di zona del Cile. Secondo il dc Nicola Lettieri un manifesto del Pci, nel maggio 1979, pregiudicò la sua carriera: quel manifesto parlava dei suoi rapporti col boss della camorra Raffaele Cutolo. Ora Lettieri ha chiesto il «risarcimento patrimoniale» per la mancata conferma al governo...

ANTONIO CIPRIANI

steneva anche la necessità d'un risarcimento da liquidarsi in sede civile. La prima udienza di questo secondo round del processo Lettieri-Pci si è svolta il 29 maggio, nel tribunale di Vallo della Lucania. Nella citazione l'ex sottosegretario sostiene apertamente che a causa di quel manifesto sarebbe saltata l'elezione al Parlamento. Ma, la

somma: danni per una mancata gestione del potere che, sembra di capire, dovrebbe essere un affare. Ora la domanda è questa: come si può parlare di danno costituito da un manifesto che parla degli eventuali contatti di Lettieri con Cutolo quando di questo episodio se ne è parlato per anni e se ne continua a parlare non solo sui giornali, ma anche nelle aule giudiziarie? Lettieri, infatti, compare negli atti del processo Istruito dal giudice napoletano Carlo Alemi sul sequestro Cirillo per una lettera di raccomandazione rombaescolamente trovata durante una perquisizione nell'abitazione di don Raffaele. Poi di un suo incontro, proprio in quel «caldo» 1978, con il latitante Raffaele Cutolo in un ristorante di Santa Lucia,

parla lungamente Giuseppe Marrazzo nel suo libro «Il camorraista». Per non dimenticare, quindi, la recentissima convocazione davanti al giudice Luigi De Ficchy, nella procura di Roma, per rispondere all'interno di un procedimento sulle trattative occulte tra Cutolo e Dc per liberare Aldo Moro.

Insomma se il boss di Ottaviano salta fuori così spesso in rapporto con l'ex onorevole Nicola Lettieri, un motivo dovrà pur esserci. Passi la questione geografica; ma davvero la colpa delle mancate conferme (anche economiche), sulla poltrona governativa e, successivamente, in Parlamento, può essere riversata su un solo manifesto fatto stampare dal Pci della valle del Cile? Chi è causa del suo mal...

parla lungamente Giuseppe Marrazzo nel suo libro «Il camorraista». Per non dimenticare, quindi, la recentissima convocazione davanti al giudice Luigi De Ficchy, nella procura di Roma, per rispondere all'interno di un procedimento sulle trattative occulte tra Cutolo e Dc per liberare Aldo Moro.

Insomma se il boss di Ottaviano salta fuori così spesso in rapporto con l'ex onorevole Nicola Lettieri, un motivo dovrà pur esserci. Passi la questione geografica; ma davvero la colpa delle mancate conferme (anche economiche), sulla poltrona governativa e, successivamente, in Parlamento, può essere riversata su un solo manifesto fatto stampare dal Pci della valle del Cile? Chi è causa del suo mal...

Polemica sulla bioetica. L'Italia contro Strasburgo: «Diciamo no a una decisione che legalizzi l'eutanasia»

ROMA. «Un documento per certi versi ambiguo»: così il Comitato italiano per la bioetica giudica la proposta di risoluzione del Parlamento di Strasburgo, sull'assistenza ai «malati terminali». Il giudizio riguarda la questione più delicata affrontata dalla risoluzione: l'eutanasia e la definizione di morte. Il Comitato, presieduto da Adriano Bompiani, composto da personalità diverse, da monsignor Sgreccia a Rita Levi-Montalcini, si è riunito in seduta straordinaria. Della risoluzione europea i «saggi» italiani rifiutano la definizione di morte dell'individuo: per loro essa s'identifica con la morte cerebrale totale, non con la sola morte corticale. Contestatissimo il punto in cui la risoluzione afferma che il medico «deve» soddisfare la richiesta del paziente di porre fine alla sua vita: è un invito a legalizzare l'eutanasia attiva, polemica. Pur deprecando l'accanimento terapeutico, gli italiani chiedono che comunque si mantengano le distanze anche rispetto all'eutanasia passiva. Si imputa a Strasburgo, insomma, di aver partorito un documento frettoloso e in contrasto con le legislazioni vigenti. Apprezzamento, invece, per i punti che concernono le necessità nella cura dei malati terminali.



Nicola Lettieri